

Rassegna del 27/05/2013

CONFCOMMERCIO

Giornale	19 Ruote d'Italia - Se si favorisce un'impresa a dispetto di altre	Ugge Paolo	1
----------	--	------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	1 A Palazzo Chigi cresce la preoccupazione "Daranno comunque la colpa al governo" - Crolla l' affluenza, il picco a Roma	Bei Francesco	2
Sole 24 Ore	2 Fisco semplice al traguardo ora tocca a lavoro e imprese - Le semplificazioni ripartono dal fisco: meno adempimenti	Barbieri Francesca - Melis Valentina	4
Sole 24 Ore	5 Lo sblocca-debiti dimentica il Nord - Lo "sblocca-debiti" guarda a Sud	Trovati Gianni	7
Corriere della Sera	2 Ritocchi su Imu e Iva? «Dovete farcela da soli» - «Deficit italiano in regola» Ora la Ue chiede riforme	Offeddu Luigi	9
Stampa	3 Intervista a Graziano Delrio - "Chiusa la procedura d'infrazione potremo spendere fino a 12 miliardi"	Bertini Carlo	12
Repubblica	6 Intervista a Piercarlo Padoan - "Ora il governo ha la strada spianata"	Occorsio Eugenio	13

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	1 Quel cambio di passo che il Paese ancora aspetta	Manzocchi Stefano	14
Corriere della Sera	9 L'Osservatorio - Metà degli italiani vuole il sindaco a capo del governo	Mannheimer Renato	15
Repubblica Affari&Finanza	1 I giovani dimenticati su di loro solo convegni - Chi difende i giovani disoccupati	Celli Pier_Luigi	16

SETTORI

Stampa	2 Pronto il "dolce" redditometro Spariscono gli scontrini dai controlli	Talarico Rosaria	17
Corriere della Sera	3 Sigarette elettroniche, ecco la nuova tassa	Sensini Mario	18
Repubblica Affari&Finanza	25 Federdistribuzione: "Legare i salari alla produttività"	I.d.o.	19

» di Paolo Uggé*

Ruote d'Italia

Se si favorisce un'impresa a dispetto di altre

Un'inaspettata tegola starebbe per cadere sulle imprese del mondo del trasporto e della logistica. E non a causa di mancanza di risorse ma, cosa ben più grave, per favorire un'impresa a dispetto di altre. Di cosa si tratta? Il decreto sulla ripartizione dei fondi, destinati dal governo per gli investimenti delle imprese di autotrasporto, non è ancora stato inoltrato per la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*, e non per responsabilità della burocrazia: il motivo deriva dalla richiesta, avanzata dai costruttori di camion, di poter usufruire dei fondi stanziati per l'acquisto di veicoli di ultima generazione, anche solo con la prenotazione.

Una richiesta destinata a portare a una modifica al decreto che comporterebbe, a sua volta, la ripetizione delle procedure amministrative necessarie per rendere spendibili le risorse. Con conseguenze per le imprese di trasporto drammatiche, in quanto non potrebbero

usufruire delle risorse nei tempi garantiti dal governo nell'incontro avuto nei giorni scorsi.

La teoria secondo la quale «se va bene a un'azienda va bene anche per l'Italia», non pare possa essere accettata dalle oltre 150 mila imprese di trasporto danneggiate. La presa di posizione dell'Unatras, infatti, è stata immediata nel ricordare al governo quanto siano difficili oggi le condizioni e pertanto quanto sia inaccettabile che per favorire una sola impresa, che costruisce ovviamente camion, si possa mettere in difficoltà un intero settore. Ci auguriamo che l'«ideona» non trovi la condivisione del neoministro ai Trasporti, Maurizio Lupi che, a differenza dei proponenti interessati, appare perfettamente in grado di riconoscere un'autentica marchetta. E di valutare non solo quanto sia opinabile la tesi che sostiene la necessità della modifica al decreto, ma anche l'inopportunità dell'idea che si possa aprire un conflitto con le imprese di autotrasporto.

**Presidente Fai Confrasperto, vicepresidente Confcommercio e consigliere Cnel*



A Palazzo Chigi cresce la preoccupazione “Daranno comunque la colpa al governo”

Ma Berlusconi è sicuro: “Noi stiamo recuperando da tutte le parti”

Amministrative, oltre il 15% in meno: oggi alle urne fino alle 15. Letta: se perdiamo rischio turbolenze. L'Europa chiude la procedura d'infrazione

Crolla l'affluenza, il picco a Roma

Deficit, la Ue promuove l'Italia. Fisco, banche, corruzione: ecco le linee guida

Conseguenze

“Di questi tempi tutto viene scaricato sull'esecutivo”, dice un ministro importante

Il Colle

Anche al Quirinale sono stati letti con apprensione di dati sulle presenze ai seggi

Il Premier: “Se dovessimo perdere la sfida delle città si aprirebbe un periodo turbolento”

Nel centrosinistra temono l'effetto-Arfio, ossia la crescita della lista di Marchini

Con questi numeri sulla partecipazione, il risultato dell'M5S è imprevedibile

FRANCESCO BEI

LA PAURA cresce con le ore. Nessuno sa cosa possa risalire da quel pozzo nero in cui è precipitata l'affluenza, soprattutto a Roma. Un crollo inimmaginabile, capace di ribaltare pronostici troppo ottimistici, una caduta verticale della partecipazione.

CHE ha gettato nello sconforto i responsabili dei partiti di maggioranza e suscitato apprensione anche al Quirinale. «È di questi tempi tutto viene scaricato sul governo», sospira preoccupato un ministro di peso. A temere più di tutti le conseguenze della disaffezione dei romani è proprio Enrico Letta, nonostante l'intesa stretta con Alfano per tenere palazzo Chigi al riparo dagli effetti del dopo voto. «Se dovessimo perdere la sfida delle città — è il ragionamento che il premier ha fatto in questi giorni — si aprirebbe un periodo di turbolenza pericolosa. E proprio nel momento più delicato». Alle prese con una difficilissima trattativa a Bruxelles, con i fondi da trovare per l'Iva e l'Imu, con il gigantesco dramma dell'Ilva, per Letta lo sfarinamento del pilastro

su cui si regge il governo sarebbe esiziale. Sarebbe una guerra di tutti contro tutti, una caccia al colpevole, con il Congresso che a quel punto non potrebbe più essere rinviato. Perché stavolta è il Pd a essere nell'occhio del ciclone. Sia perché una sconfitta di Alemanno ormai è già stata metabolizzata e non produrrebbe effetti sul centrodestra, sia perché a Roma il candidato di centrosinistra è stretto tra due fuochi — Alfio Marchini e M5S — e il Pd sembra come evaporato. Lo stesso Ignazio Marino non sembra avere il polso della città. Tanto che ieri a mezzogiorno, poco prima che il Viminale diffondesse il primo dato raggelante sulla disaffezione delle urne, al seggio si è detto convinto «che le romane e i romani risponderanno con la solita grande affluenza».

Chi invece dorme sonni tranquilli è Silvio Berlusconi, che ieri veniva ancora dato in Sardegna. Sempre poco convinto della scelta di Alemanno, il Cavaliere si consola con i sondaggi sul Pdl. È vero che il governo di larghe intese, secondo le ultime rilevazioni, non scalda i cuori della gente e questo potrebbe riflettersi nella

scarsa affluenza alle urne. Ma per Berlusconi il problema riguarda solo il Pd: «I nostri elettori hanno capito e apprezzano. Tanto che nei sondaggi restiamo vicini al 35%». Certo, se inizia a prevalere il disincanto, è facile che la scarsa partecipazione penalizzi alla fine un po' tutti. «Quando non c'è un traino politico, una scelta politica chiara — riflette Sandro Bondi — la stanchezza si fa sentire di più. E basta parlare con la gente per capire quanta disillusione ci sia in giro». Per Bondi questa malattia colpisce comunque il Pd più di ogni altro, un partito «in grande crisi, con i militanti che si sentono sbandati. In questa situazione un Marchini può trovare terreno fertile».

È proprio l'effetto “Arfio” quel-



lo che potrebbe farsi sentire nella Capitale e produrre un cataclisma. Gli ultimi sondaggi pubblici davano l'imprenditore lontano dalla possibilità di arrivare al ballottaggio, inchiodato tra l'8 e il 10 per cento, ma con questo livello di astensione ogni previsione diventa più effimera. Dal comitato di Alemanno riconoscono che «l'affluenza così bassa può essere un vantaggio per gli outsider, Marchini e il grillino De Vito». Anche dal quartier generale dell'ex "costruttore rosso" iniziano a sperare in un clamoroso errore dei sondaggi: «Per noi questo crollo dell'affluenza è un'opportunità — ammette uno degli spin doctor di "Arfio" —, dopo quelle che è successo alle elezioni nazionali, tutti gli schemi sono saltati. Il 78 per cento dei romani non risponde ai sondaggi. E il caso Bersani dimostra che il candidato che vince le primarie spesso è anche quello che perde le secondarie, cioè le elezioni vere». Illusioni? Probabile. Fatto sta che anche una vecchia volpe come Luciano Ciocchetti, uscito dall'Udc per sostenere Alemanno, sente tirare una brutta aria: «Se l'affluenza cala verso il 15 per cento è evidente che si apre una partita diversa. È il segno di una disillusione totale tra gli elettori, ne vedremo delle belle».

Nel Pd, quando alle dieci e mezza il Viminale diffonde l'ultimo dato sull'affluenza, un drammatico «-19,5%», molti iniziano a temere il peggio. Goffredo Bettini, il regista della candidatura di Marino, invita i dirigenti che lo chiamano a mantenere la testa fredda, visto che i sondaggi non possono aver incorporato un margine d'errore così largo da far intravedere a Marchini il ballottaggio. Eppure nessuno se la sente di commentare. E il silenzio tombale intorno al crollo della partecipazione, al di là delle battute sull'effetto «derby», fa capire quanto sarà lunga la notte del Pd. In attesa di vedere se da quel pozzo nero è risalito un mostro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comunali: Capoluoghi, l'affluenza alle ore 22

- dati in %



In dirittura d'arrivo il pacchetto dell'agenzia delle Entrate sugli adempimenti tributari

Fisco semplice al traguardo ora tocca a lavoro e imprese

Nuovo piano anti-burocrazia nel decreto di fine giugno

■ Il cantiere semplificazioni riparte dal Fisco: è in arrivo il primo pacchetto di semplificazioni messo a punto dall'agenzia delle Entrate dopo il confronto con le associazioni di categoria. I dati principali per gli studi di settore potranno essere comunicati con il modello Unico. Si potrà scegliere più facilmente come calcolare l'Irap

e sarà anche snellito l'iter per autorizzare le partite Iva a operare nell'Unione europea.

Il Governo, però, punta anche a interventi anti-burocrazia sul lavoro e imprese, con misure che probabilmente confluiranno in un decreto a giugno. Sul fronte del lavoro si cercherà di rendere meno complessi gli adempimenti per la sicurezza, a partire dalla

denuncia di infortunio all'Inail che potrebbe diventare telematica. Si profila anche un taglio alle comunicazioni a cui sono obbligati i datori di lavoro per i contratti avviati. Sul versante imprese, invece, l'obiettivo è sopprimere le autorizzazioni non indispensabili e semplificare il sistema di tracciabilità dei rifiuti.

Servizi ► pagine 2 e 3

Il piano anti-burocrazia

IL TAGLIO DEGLI OBBLIGHI

L'confronto con le categorie

All'esame l'alleggerimento degli elenchi da inviare in base alle leggi contro l'evasione

L'accorpamento

I dati principali per gli studi di settore potrebbero viaggiare nel modello Unico

Partite Iva

L'obiettivo è rendere meno complicato l'iter per operare nell'Unione europea

Gli oneri sulle assunzioni

Il sottosegretario Santelli: «Contratti, sicurezza e trasmissioni all'Inps per cominciare»

L'attenzione alle imprese

Tra le ipotesi, regole più severe contro i ritardi nelle risposte della pubblica amministrazione

LE SEMPLIFICAZIONI RIPARTONO DAL FISCO: MENO ADEMPIMENTI

In arrivo il primo pacchetto di misure dell'agenzia delle Entrate
Nel decreto di giugno gli interventi su lavoro e attività produttive

A CURA DI
Francesca Barbieri
Valentina Melis
Giovanni Parente
Rosalba Reggio

■ Riapre il cantiere delle semplificazioni. Dal fisco al lavoro passando per le imprese, già nei prossimi giorni potrebbero arrivare misure per alleggerire il carico della burocrazia su cittadini e sistema economico. Un cantiere su cui lavorerà il Governo in vista di un possibile decreto a giugno, anche dopo il pressing delle categorie su questo versan-

te (giovedì scorso Confindustria ha presentato nuove proposte di semplificazione). Ma si profila anche un *restyling* per via amministrativa. È molto vicino al traguardo un primo pacchetto di semplificazioni tra le voci (inizialmente erano 108, poi diventate 130) su cui l'agenzia delle Entrate ha avviato nei mesi scorsi una consultazione con le associazioni di categoria.

Doppia mossa

Le modifiche più probabili a stretto giro riguarderanno

adempimenti che dovrebbero confluire dentro la dichiarazione dei redditi. È il caso delle comunicazioni dei dati di contabilità di imprese e professionisti ri-



levanti per gli studi di settore: dal prossimo anno viaggeranno insieme a Unico, evitando anche una duplicazione rispetto ad altre informazioni fornite. Così come la dichiarazione dei redditi dovrebbe ospitare un campo per confermare la scelta della modalità di calcolo dell'Irap secondo le regole adottate dalle società di capitali o del regime di trasparenza per i soci. Adesso serve una comunicazione preventiva, in futuro si potrà procedere direttamente e poi esprimere l'opzione in Unico. Un altro cambiamento si profila sull'iscrizione al registro Vies, necessaria alle partite Iva per operare in ambito comunitario. L'ipotesi più concreta al momento potrebbe essere quella di un'iscrizione automatica, lasciando poi al Fisco il controllo successivo dei requisiti e l'eventuale cancellazione se non dovessero essere stati rispettati.

A questo pacchetto potrebbe aggiungersi una seconda tranche di semplificazioni. In campo c'è una revisione delle comunicazioni anti-evasione introdotte negli ultimi anni. Da quella sulle operazioni nei Paesi ritenuti paradisi fiscali (con un innalzamento della soglia dagli attuali 500 a mille euro), alla trasmissione dell'elenco dei beni ai soci che potrebbe essere unita a Unico o ancora all'accorpamento di Intrastat in un solo invio. Modifiche che, però, richiedono approfondimenti e in alcuni casi "ritocchi" legislativi.

L'occupazione

Via legislativa che sarà molto probabilmente percorsa dal Go-

verno per arrivare a una «forte operazione di semplificazione sugli aspetti formali non sostanziali per le imprese sul lavoro e la previdenza», come evidenziato dal ministro Enrico Giovannini nei giorni scorsi al Senato. Un costo per le imprese, stimato in 5 miliardi l'anno, che si tenterà di ridurre, con «un'operazione forte» condotta dal sottosegretario delegato Jole Santelli: «Il punto di partenza è semplificare gli oneri formali per evitare inutili passaggi e duplicazioni. Le aree di intervento riguardano, in primis, la tutela e sicurezza del lavoro, le comunicazioni all'Inps e quelle sui contratti». In settimana «incontreremo parti sociali ed esperti di settore - aggiunge Santelli - e a inizio giugno presenteremo una bozza con i primi interventi».

Punto di partenza è proprio il Ddl sulle semplificazioni predisposto dal Governo Monti, che non ha mai visto la luce, diretto a tagliare 3,7 miliardi l'anno per cittadini e imprese. Una parte corposa di quel testo riguardava gli adempimenti legati alla sicurezza sul lavoro. In questo campo potrebbe passare sul canale telematico la denuncia degli infortuni all'Inail, con l'abolizione della doppia comunicazione all'Istituto e all'autorità di pubblica sicurezza, ed essere estesa poi ai certificati di maternità la trasmissione telematica prevista per gli altri certificati medici. Per rilanciare l'occupazione giovanile, i primi interventi punteranno a semplificare contratti a termine (dalle causali alle pause tra un incarico e il successivo) e apprendistato.

Su quest'ultimo fronte, come sui tirocini, resta il problema delle norme frastagliate a livello regionale.

Infine, in tempi di crisi, gli operatori sollecitano interventi che vadano incontro alle difficoltà delle imprese: «Sarebbe necessario intervenire sul Durc - spiega Vincenzo Silvestri, vicepresidente del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro - consentendo alle imprese, una volta tornate in regola con i contributi, di recuperare le agevolazioni perse nei periodi di mancata regolarità. Sarebbe inoltre utile se l'Inps ammettesse la possibilità di una seconda rateazione».

Rifiuti e indennizzi

Alleggerimento delle autorizzazioni e indennizzo per i ritardi sono i punti chiave del menu di interventi per alleggerire il peso della burocrazia sulle imprese. Le prime misure agiranno, probabilmente, sul recepimento delle norme europee, spesso interpretate in chiave restrittiva. Un esempio emblematico riguarda la tracciabilità dei rifiuti: in Italia il vincolo è stato esteso anche a quelli non pericolosi, creando un vero e proprio aggravio aggiuntivo per le aziende di minori dimensioni. Per disincentivare ritardi burocratici, poi, è allo studio un sistema di indennizzo automatico e la possibilità di far valere il danno da ritardo davanti al giudice. Molto si potrà fare, però, solo vigilando sull'applicazione degli strumenti già messi in campo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I possibili interventi

Le semplificazioni in dirittura d'arrivo o allo studio



- Si punta a snellire la comunicazione dei dati per gli studi di settore
- Iscrizione automatica al Vies per operare sul mercato comunitario
- Niente comunicazione per la scelta del metodo di calcolo dell'Irap



- Il sistema di tracciabilità dei rifiuti sarà semplificato perché troppo oneroso
- Verranno soppresses tutte le autorizzazioni non indispensabili
- Sono allo studio misure di indennizzo per i ritardi della burocrazia



- Meno vincoli sui contratti a termine e semplificazioni sull'apprendistato
- Meno carta e più sicurezza: taglio a oneri amministrativi per la sicurezza sul lavoro
- Invio telematico esteso anche ai certificati di maternità

L'iniziativa**La casella per le proposte dei lettori**

Riapre il cantiere delle semplificazioni. Quali sono le proposte dei lettori del Sole 24 Ore? All'indirizzo e-mail normeetributi.ilmiogiornale@ilsole24ore.com si possono inviare consigli e suggerimenti, ma anche segnalare criticità e problemi delle semplificazioni varate negli ultimi anni. Uno strumento per arrivare a formulare segnalazioni all'amministrazione finanziaria e alle altre istituzioni coinvolte su come migliorare il rapporto tra pubblica amministrazione da un lato e imprese e cittadini dall'altro, snellendo procedure e adempimenti ormai superati.

normeetributi.ilmiogiornale@ilsole24ore.com

La Cassa depositi e prestiti ha finora liberato quasi 2 miliardi di risorse: un terzo ai Comuni della Campania

Lo sblocca-debiti dimentica il Nord

Oltre l'85% degli anticipi di liquidità destinato alle regioni del Centro-Sud

■ Le risorse della Cassa depositi e prestiti per i Comuni senza liquidità per pagare i debiti con le imprese puntano dritto a Sud: dei 2 miliardi messi a disposizione, l'85,6% è andato nelle regioni meridionali. Solo Napoli (che aveva chiesto oltre 900 milioni) ne ottiene 593. In molti enti, però, l'assegno si sovrappone alla procedura anti-dissesto, con altre anticipazioni da restituire.

Trovati ► pagina 5

Pagamenti alle imprese

LA DISTRIBUZIONE DEI FONDI

La mappa

I numeri elaborati dal Centro Studi Sintesi mostrano l'urgenza di interventi a regime

Il nodo da sciogliere

La cura si concentra sulle emergenze ma c'è l'incognita sugli equilibri futuri

Lo «sblocca-debiti» guarda a Sud

Nelle regioni meridionali oltre l'86% degli anticipi concessi ai Comuni dalla Cdp

LA SOVRAPPOSIZIONE

Al solo Comune di Napoli arrivano 593 milioni da rimborsare insieme agli anticipi già previsti dal piano anti-dissesto

Gianni Trovati

■ I meccanismi messi in campo dallo «sblocca-debiti» per disinquinare i pagamenti arretrati della Pubblica amministrazione puntano con decisione verso Sud e offrono un termometro fedele dei diversi gradi di difficoltà che imprigionano i bilanci degli enti territoriali. A riprova del fatto che l'intervento urgente è stato essenziale per allentare un po' il cappio dei crediti incagliati sulla vita di aziende spesso in attese pluriennali della liquidazione delle fatture, ma che senza una riforma strutturale il problema rischia di ricrearsi in pochi mesi. Non solo per colpa del Patto di stabilità.

Che lo «sblocca-debiti» ora in corso di conversione in legge al Senato non sia l'intervento risolutivo è cosa nota. Uno sguardo ai numeri generali mostra però che il tratto di strada più consistente è ancora da percorrere: nel 2013 tra Regioni, sanità ed enti locali il decreto mette in circolazione poco più di 14 miliardi e altri 15,4 miliardi sono in calendario per l'anno prossimo. In tutto,

però, queste due cifre coprono poco più del 21% dei «residui passivi», cioè degli impegni di spesa iscritti nei bilanci di questi enti ma ancora non trasformati in pagamenti effettivi (sono 136,9 miliardi; si veda Il Sole 24 Ore del 18 febbraio). Lo stesso Parlamento, del resto, ha chiarito l'esigenza di far partire quanto prima una «fase 2» per aggredire gli altri debiti che ancora mancano all'appello.

È la geografia delle risorse già liberate con il primo provvedimento, disegnata dalle tabelle elaborate per il Sole 24 Ore dal Centro Studi Sintesi, a mostrare l'urgenza di pensare a nuove regole a regime, che oltre a liberare gli investimenti da parte degli enti pubblici in grado di programmarli provino a risolvere i problemi prima che si trasformino in malattie terminali. Da questo punto di vista, è particolarmente interessante guardare la distribuzione degli anticipi di liquidità assegnati dalla Cassa depositi e prestiti, che rappresentano lo strumento più indicativo perché sono destinati agli enti locali dove la quota di debiti «liberati» dal decreto supera più o meno abbondantemente le risorse che sono in cassa.

L'86,4% di queste risorse ha preso la via delle regioni del Centro-Sud, con una netta supremazia «conquistata» dai Comuni

della Campania, che si sono accaparrati un terzo dei fondi disponibili (588 milioni su 1,76 miliardi), seguiti dal Lazio (20%) e dalla Calabria (14%). A spiegare il primato della Campania è il dato del solo Comune di Napoli, che aveva bussato alle porte della Cassa depositi e prestiti per ottenere una maxi-anticipazione da 949 milioni di euro, cioè quasi la metà dei 2 miliardi messi sul piatto per tutti i Comuni italiani. Tra le richieste over-size si può segnalare poi quella presentata dai commissari che guidano Reggio Calabria, e che ambivano a 300 milioni (187,5 concessi). Ma ovviamente i conti difficili della finanza locale non si concentrano solo al Sud: Roma ha chiesto 557,6 milioni e se n'è visti riconoscere 348,5, Torino 381,8 e ha ottenuto un'assegnazione da 238,6, mentre Milano non figura negli elenchi dei municipi che si sono rivolti alla Cassa.

Come ogni cura, anche quella a suon di anticipazioni si concen-



tra ovviamente dove ci sono i problemi maggiori. C'è il fatto, però, che Napoli, Reggio Calabria e molti altri Comuni soprattutto meridionali si sono appena imbarcati sulla scialuppa del «pre-dissesto», cioè il fondo rotativo varato dallo Stato per salvare le amministrazioni dal default. Anche in questo caso la filosofia è analoga, e si concretizza in anticipazioni da parte dello Stato da ripagare negli anni successivi, perché nella nostra finanza pubblica in difficoltà non esistono pasti gratis.

La sovrapposizione fra i due strumenti è resa evidente dallo stesso decreto «sblocca-debiti», che ai Comuni impegnati nell'anti-dissesto chiede (dovevolmente) di aggiornare il piano di rientro tenendo conto degli oneri aggiuntivi creati dall'obbligo di restituzione delle nuove anticipazioni targate Cassa depositi e prestiti. Per fare le correzioni del caso, il decreto ha concesso alle amministrazioni interessate 60 giorni in più, allungando di conseguenza i tempi per l'analisi dei piani di rientro da parte della Corte dei conti e per l'avvio effettivo delle misure anti-dissesto.

Ma nei tempi delle emergenze senza fine le novità si sovrappongono continuamente, e su questo panorama interviene anche la sospensione dell'Imu sull'abitazione principale e i terreni agricoli. I Comuni impegnati nell'anti-dissesto avrebbero dovuto portare tutte le aliquote al massimo, e dal momento che le compensazioni sono calcolate sul gettito 2012 chi non avesse già portato al top le aliquote l'anno scorso si trova oggi ad aver previsto nel piano di rientro un'entrata che non c'è più.

 @giannitrovati

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La distribuzione

L'analisi territoriale degli strumenti messi in campo dal decreto sui debiti della Pa - Valori in milioni

Regioni	Bonus sul patto di stabilità (*)		Anticipazioni dal Mef per debiti non sanitari (**)	Anticipazioni dal Mef per debiti sanitari	Anticipazioni di liquidità dalla cassa depositi e prestiti			Totale	
	Comuni	Prov.	Regioni	Asl	Comuni	Prov.	Altri enti locali	Valore assoluto	%
Piemonte	193	82	448	634	145	5	—	1.507	11,1
Valle d'Aosta	6	0	—	3	—	—	—	9	0,1
Lombardia	491	344	—	189	19	—	—	1.043	7,7
Liguria	70	11	17	82	5	—	—	184	1,4
Trentino A. A.	35	0	—	19	—	—	—	54	0,4
Veneto	292	34	—	777	1	—	—	1.104	8,1
Friuli V. G.	43	5	—	6	—	—	—	55	0,4
Emilia Romagna	265	47	—	424	9	—	0	745	5,5
Toscana	321	79	38	231	34	—	0	703	5,2
Umbria	67	7	—	17	23	—	—	115	0,8
Marche	66	38	8	45	4	5	—	167	1,2
Lazio	313	87	924	787	357	2	1	2.471	18,2
Abruzzo	69	23	—	174	33	2	0	301	2,2
Molise	20	2	11	44	11	1	0	90	0,7
Campania	478	101	587	532	588	—	2	2.288	16,9
Puglia	171	49	—	147	55	—	—	423	3,1
Basilicata	45	22	—	16	25	5	—	112	0,8
Calabria	222	28	101	107	251	10	0	719	5,3
Sicilia	245	38	140	606	197	5	0	1.232	9,1
Sardegna	68	21	—	160	2	—	1	253	1,9
TOTALE	3.482	1.018	2.275	5.000	1.760	35	6	13.575	100

(*) dovranno essere assegnati spazi finanziari pari a 500 mln entro il 15/7/13; (**) al netto accantonamenti 2013/14 per complessivi 626 mln Fonte: elab. Centro studi Sintesi

Bruxelles

Ritocchi su Imu e Iva?
«Dovete farcela da soli»

di LUIGI OFFEDDU

In Europa non siamo più «sorvegliati speciali». Ma attenti: nessuno pensi agli 8 miliardi così «liberati» come «rincalzo» per l'Imu da abolire, o per cancellare l'aumento del punto Iva. L'Ue non ha dubbi: le risorse si trovano in casa.

A PAGINA 2

«Deficit italiano in regola» Ora la Ue chiede riforme

Procedura chiusa. «Ma su Imu e Iva fondi da reperire»

Il ruolo di Moavero

Il negoziato condotto dal ministro Moavero e le discussioni sul vincolo del 3%

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Quattro anni in castigo, e ora il perdono, però con libertà vigilata e tanto di «bracciale elettronico». Banalizzando al massimo l'annuncio che arriva da Bruxelles, è questo ché sta per succedere all'Italia: dopodomani, secondo voci ufficiali, la Commissione Europea proporrà che il nostro Paese esca dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo, avviata nell'ottobre 2009, cioè appunto quasi quattro anni fa. Decisione quasi automatica: il rapporto fra deficit e prodotto interno lordo era al 5,3% nel 2009, ben oltre il massimo del 3% fissato dall'Unione Europea, e viene ora stimato per il 2012 al 3%, per poi assestarsi al 2,9% del Pil nel 2013. «Finalmente una buona notizia», è il commento a caldo di Palazzo Chigi.

Primo, prevedibile risultato della misura, che è stata preparata giorno per giorno dal lavoro negoziale del ministro per gli Affari europei Enzo Moavero Milanesi, e dal rappresentante permanente presso la Ue, Ferdinando Nelli Feroci: si dovrebbero ridurre i rendimenti che dobbiamo pagare sui nostri titoli pubblici offerti agli investitori, e dunque dovrebbe calare lo «spread», il differenziale di ren-

dimento fra i titoli di Stato decennali italiani e gli omologhi Bund tedeschi. Ci costerà meno caro trovare il denaro sui mercati. E il fatto di uscire dai «sorvegliati speciali», nella partita sul deficit, potrebbe liberare circa 8 miliardi. In molti, soprattutto a Palazzo Chigi, sperano in margini per nuovi investimenti. Anche Guglielmo Epifani, segretario del Pd, si schiera su questa linea. E c'è chi vede in quei miliardi «liberati», o magari in nuove concessioni da Bruxelles, un possibile «rincalzo» per la tassa Imu da abolire, o per l'aumento del punto Iva che si vorrebbe cancellare. Anche se, su tutto ciò, le fonti Ue non hanno mai avuto dubbi: trovare le risorse in casa, non aumentando però quel debito pubblico che alla fine graverebbe sul resto della Ue, e rispettando sempre i paletti del deficit. Si vedrà: c'è un altro mese per negoziare, fino al prossimo vertice Ue. Ma oggi, non si tratta solo di ragioneria. Mercoledì, insieme alla «sentenza», l'Italia — come altri Paesi sotto giudizio — riceverà anche un dossier di raccomandazioni per evitare rischi futuri: sei avvertimenti, e sei boe cui Roma dovrà restare ancorata anche nella tempesta della recessione.

Non musica nuovissima, in realtà, ma probabilmente non poteva essere altrimenti: l'Europa vive così da anni, fra esorcismi sempre uguali. Si parte dunque dal monito scontato a proseguire nel consolidamento dei conti pubblici, quasi una ricet-

ta-fotocopia per tutti gli Stati Ue; e dall'appello a rendere più efficiente l'amministrazione pubblica. Bruxelles chiede poi a Roma di rendere più efficace il sistema delle sue banche, e torna a domandare più flessibilità sul lavoro, cioè meno contratti collettivi e più contratti aziendali: echi dell'era Fornero e dell'ortodossia berlinese alla Merkel, forse però da riconciliare con il fatto che oggi, per le strade italiane, ci sono già 1,8 milioni di disoccupati in più. In coda alle raccomandazioni, altre due «sempreverdi»: ridurre la pressione fiscale (che ogni pochi mesi e con qualunque governo, per l'Italia, Bruxelles ri-certifica in salita) e aprire alla concorrenza nel mercato dei servizi.

A Roma, divampa già la lite su che cosa fare «dopo». «L'Italia non ne può più di questa cattiva Europa, di questa Europa tedesca, egoista», scandisce Renato Brunetta, capogruppo Pdl alla Camera. Per alcuni, la fine della procedura è un «via da Berlino», un lasciapassare alla spesa: «Ma attenzione — spiega una fonte diplomatica qualificata — non vi è un rapporto diretto fra la fine della procedu-



ra e nuove deroghe o spese. Dopodomani verrà consegnato all'Italia un certificato di buona condotta che sarà innanzitutto un segnale per i mercati: i rendimenti dei titoli caleranno. Tutto il resto si dovrà trovare poi riprogrammando per esempio certi fondi del bilancio Ue, e all'interno dei bilanci nazionali». Traduzione: la Ue non è (sempre) mensa e cassa comune, tanto meno quando c'è da servire un piatto chiamato Imu.

Luigi Offeddu
loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il disavanzo scende dal 7% al 2,7%

Tra il 1996 e il 1997 il governo guidato da Romano Prodi (nella foto) riuscì a portare il deficit dal 7% al 2,7%, entro gli obiettivi di Maastricht. Il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo venne inoltre ridotto al 114% dal 120%

Nell'euro L'obiettivo mancato del pareggio

Con il successivo governo di centrosinistra guidato da Massimo

D'Alema (nella foto il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco), in carica per 14 mesi dal settembre 1998, l'Italia non riuscì a raggiungere l'obiettivo indicato dal patto di Stabilità di portare il deficit a zero una volta partito l'euro

Il crac Lehman I nuovi vincoli sui tempi del risanamento

Dall'inizio della crisi finanziaria, con il crac Lehman, l'Italia è finita sotto procedura da parte dell'Unione Europea (nella foto l'ex ministro dell'Economia, Giulio Tremonti). Questo ha comportato

l'obbligo di portare entro quest'anno il rapporto tra deficit e prodotto interno lordo sotto il 3%

Le regole europee

I due «pacchetti»

SIX PACK

Il cosiddetto «Six Pack», entrato in vigore il 12 dicembre 2012, ha l'obiettivo di riformare la governance economica europea e di introdurre una normativa più rigorosa in materia di politiche di bilancio



Regole più severe sul debito

I Paesi con rapporto debito/Pil superiore al 60% devono ridurre la parte eccedente di 1/20 l'anno



Sanzioni più efficaci

Contro i Paesi che non seguono le raccomandazioni correttive vengono introdotte sanzioni semi-automatiche



Controllo della spesa

L'aumento della spesa pubblica deve essere legato al tasso di crescita a medio termine o finanziato con tagli o aumento delle entrate



Criteri comuni sui bilanci

Si prevede l'introduzione di requisiti comuni per quanto riguarda statistiche, previsioni, sistemi contabili, procedure di bilancio



Prevenzione degli squilibri

Vengono adottate nuove misure di controllo sugli squilibri macroeconomici nell'Ue che valutano non solo i deficit ma anche i surplus



Trasparenza e democrazia

Maggiore indipendenza degli istituti statistici e aumento dei poteri di vigilanza della Commissione europea

TWO PACK

Il «Two Pack», approvato lo scorso 13 maggio, è un insieme di provvedimenti finalizzati a rafforzare e completare il «Six Pack», ovvero la governance economica dell'eurozona



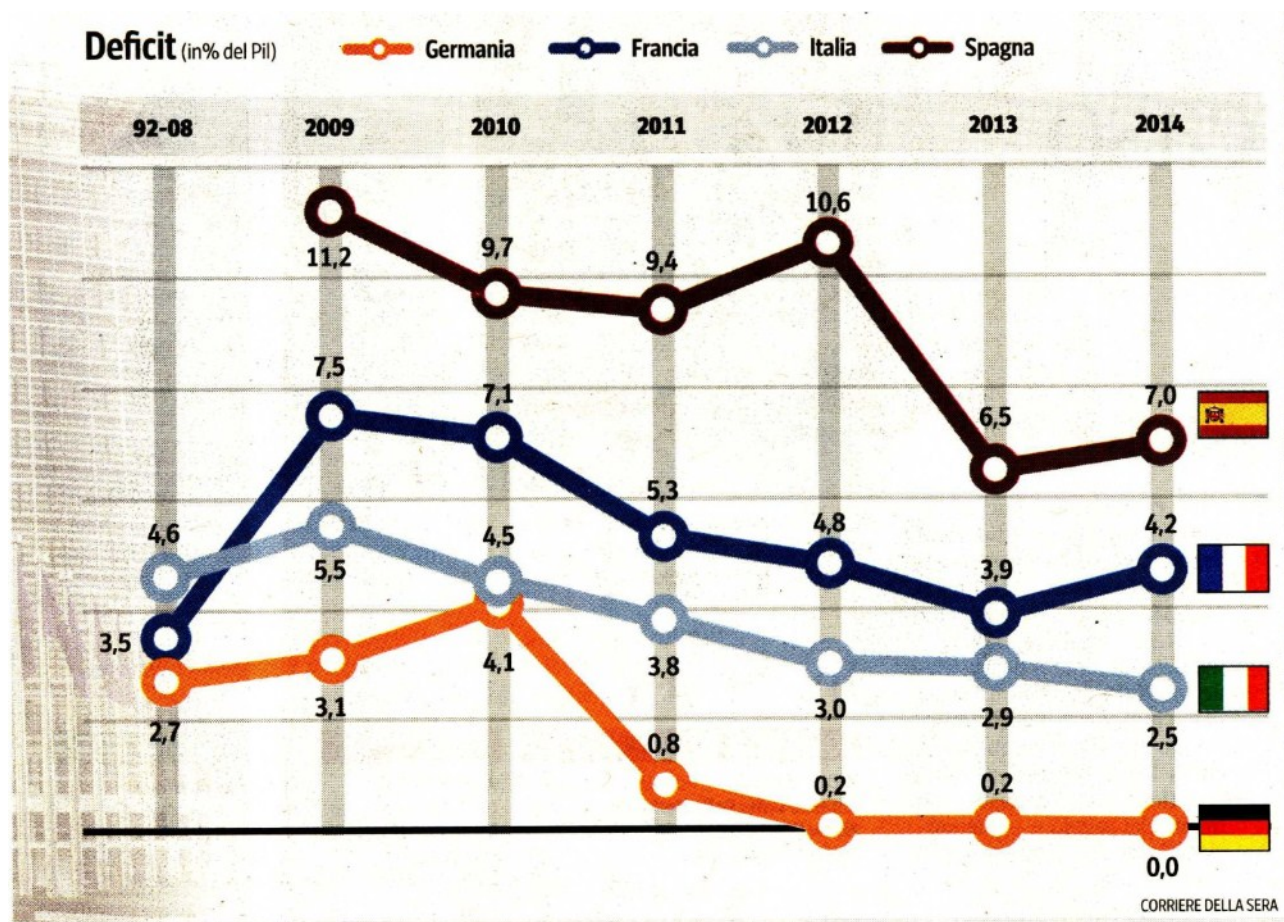
Monitoraggio del budget

Prevede un rafforzamento del monitoraggio e della valutazione dei budget dei Paesi dell'eurozona, in particolare quelli sotto procedura per eccesso di deficit



Rafforzamento della sorveglianza

Prevista una ulteriore sorveglianza degli Stati membri minacciati da serie difficoltà finanziarie o che abbiano richiesto un'assistenza economica



“Chiusa la procedura d'infrazione potremo spendere fino a 12 miliardi”

Il ministro Delrio: li useremo per il lavoro dei giovani e per ridurre le imposte sulla casa

Le frasi chiave

Patto di stabilità

Bisogna lavorare per cambiarlo, escludendo gli investimenti dal calcolo del deficit

Risorse già disponibili

Nelle casse dei Comuni ci sono 2 o 3 miliardi da usare per la crescita ma intoccabili

Occupazione e salari

A livello personale sono favorevole a una maggiore contrattazione a livello territoriale

Intervista

CARLO BERTINI
ROMA

«Dietro questo risultato ci sono un lavoro e una serie di sacrifici che vengono da lontano e l'azione del premier è stata efficace». Graziano Delrio, titolare degli Affari regionali, è soddisfatto della «buona notizia» in arrivo dall'Europa, dovuta anche al fatto che «il governo ha dato dimostrazione che siamo seri e affidabili».

Quale tesoretto si sbloccherà ora?

«Solo la chiusura della procedura ci permette un margine di spesa tra i 7 e i 10 miliardi, 12 nelle previsioni più ottimistiche: significa che nel 2014 avremmo un deficit dello 0,5% in più, rispetto all'1,8% nominale».

E come verrà speso?

«Abbiamo detto che la priorità è il lavoro ai giovani, l'altra è la casa: ad esempio gli oneri per spalmare in 10 anni il bonus energia e il 55% dello sconto per le ristrutturazioni edilizie valgono circa 2 miliardi. Sul tema casa c'è la ridiscussione della fiscalità, cioè la riforma dell'Imu per dare maggiore autonomia agli enti locali. E per il lavoro, ci muoveremo soprattutto sugli investimenti: si possono mobilitare risorse molto superiori ai 7 miliardi di cui si parla, fino a 10-12 miliardi. Quindi è una buona notizia che deve essere accompagnata da un lavoro molto serio di revisione del patto di stabilità, per fare in modo che gli investimenti produttivi non vengano conteggiati. Molti Paesi chiedono che gli investimenti per la crescita siano esclusi dal calcolo del deficit con quel-

la che viene chiamata golden rule».

E sarà possibile ottenere questo, visto che il fiscal compact ci costringe, almeno in teoria, a ridurre di 50 miliardi l'anno il nostro debito?

«E' la classica domanda da mille punti. Ora dobbiamo ottenere un embrione di golden rule: tantissimi comuni hanno denari in cassa e sono pronti a fare la loro parte. Ma auspicherei che il patto di stabilità per i piccoli comuni si possa annullare del tutto e per gli altri ridiscutere completamente nel 2014. Alla fine di giugno nel consiglio Europeo si farà un punto rilevante su questo. Ci sono 2-3 miliardi di euro nelle casse delle città metropolitane dove gli investimenti producono crescita e che sarebbero facilmente smobilizzabili».

Nelle raccomandazioni che accompagnano la chiusura della procedura di infrazione la Commissione chiede di rendere più efficiente la pubblica amministrazione e insiste sul bisogno di introdurre una maggiore flessibilità del mercato del lavoro. Concorda?

«Sul primo punto, abbiamo già obbligato i piccoli comuni alla gestione associata dei servizi; e le Province, dove siederanno solo i sindaci, assieme alle città metropolitane, sono due esempi di riforme in tal senso. Su questo c'è ancora molto da fare, ma va fatto prima dell'anno prossimo per portare a termine il percorso. Sul mercato del lavoro, a livello personale sono favorevole ad una maggiore contrattazione a livello territoriale che renda più efficace la creazione di lavoro e ricchezza. Ma di questo, nel governo non abbiamo ancora parlato».

E' d'accordo con Epifani che va evitato l'aumento dell'Iva piuttosto che destinare tutte le risorse al rimborso dell'Imu?

«Il problema è che sarà difficile trovare le risorse per tutto: oltre a quelle di cui si parla è ancora più prioritario trovare le risorse per sbloccare gli investimenti del patto di stabilità. Poi ci sono emergenze importanti sui tagli della spending review che non colpisce davvero gli sprechi e che creano grandi problemi per Comuni e Regioni. Quindi dobbiamo far ripartire una mole di investimenti in periferia, il modo migliore per creare lavoro subito. Ci sono tanti cantieri pronti, come la messa in sicurezza delle scuole. E quindi se ci sono margini di manovra, usiamoli per produrre crescita e lavoro e non per fare sconti ai ricchi sull'Imu».

Forse il Pdl non sarà di questo avviso.

«Alla fine saremo tutti d'accordo che se ci sarà qualche soldo in più per far ripartire le opere pubbliche, questa è la priorità assoluta per il Paese e le imprese. Si deve partire da lì. E sull'Imu, la prima cosa è trovare il modo per semplificare le tasse a livello locale, garantendo piena autonomia ai comuni, semplificando il quadro istituzionale con la riforma delle province già in cantiere. Ma soprattutto vanno anche corrette le storture dell'Imu: a Roma si paga spesso meno in centro che in periferia e si può correggere utilizzando gli osservatori immobiliari dell'Agenzia del demanio che danno i valori di mercato delle case. La riforma deve partire dal concetto di equità, non ci si può discostare dal principio che chi più ha più deve contribuire».



Padoan, capo economista dell'Ocse: il premier potrà chiedere all'Europa uno sforzo congiunto sull'occupazione

“Ora il governo ha la strada spianata”

In Francia e Spagna la situazione è molto più grave che da noi e ne pagano le conseguenze

“Centrato un obiettivo importantissimo che tanti altri hanno mancato”

L'intervista

EUGENIO OCCORSIO

ROMA — «È un risultato molto importante, ed è cruciale che sia arrivato proprio ora: questo “via libera”, sempre ovviamente che venga certificato formalmente dalla Commissione nella riunione di mercoledì, spianerà la strada alla richiesta numero uno del nostro governo, quella di un grande sforzo congiunto per l'occupazione giovanile». Pier Carlo Padoan, vicesegretario generale e capo economista dell'Ocse, è sollevato per la proposta della Commissione di chiudere la procedura di deficit eccessivo, ma ripete l'invito al realismo: «E' stato riconosciuto che l'Italia è uno dei pochi Paesi europei ad avere tenuto sotto controllo, ovvero sotto la soglia dei 3% fissata dai trattati, il rapporto fra deficit e Pil. Ma a questo si accompagnerà una stringente serie di raccomandazioni alle quali bisognerà fare onore».

Saranno misure di aggiustamento strutturale?

«Immagino di sì. L'Ocse ne ha indicate alcune, dalla flessibilità sul mercato del lavoro alla riduzione del cuneo fiscale, dalla ricapitalizzazione di un sistema bancario che è in diversi casi ancora debole all'apertura alla concorrenza che in interi settori è ancora insufficiente. La Commissione probabilmente ribadirà questi e altri punti».

Insomma all'improvviso siamo diventati i più bravi oppure no?

«L'Italia è riuscita a centrare un obiettivo importantissimo che tanti altri hanno mancato. E' il coronamento degli sforzi e delle soluzioni adottate nell'ultimo anno e mezzo. Quando nel 2009 fu aperta la procedura e si era nel pieno della crisi globale, praticamente tutti erano al di sopra dei limiti nel rapporto deficit/Pil. Molti sono ancora in quella condizione».

Francia e Spagna, per esempio?

«In questi due Paesi la situazione è più grave che in Italia ed è stato loro concesso, dopo un com-

plesso negoziato, di prolungare i tempi del rientro. Una misura non priva di contropartite e di vincoli operativi a loro carico. La proroga è stata concessa perché si è ritenuto se si fossero imposte a Madrid e Parigi ulteriori misure fiscali, la recessione che così si sarebbe generata avrebbe avuto conseguenze sull'Europa nel suo complesso. Il che implica l'inopportunità di calcare troppo la mano sul fronte dell'austerità ma di cercare un equilibrio che consenta comunque la crescita».

Il fatto di essere rientrati nel giro dei virtuosi spianerà la strada alle richieste italiane?

«Sicuramente quando il premier Letta chiederà al vertice europeo di fine giugno, come ha preannunciato, un piano comune per l'occupazione giovanile, avrà molte più chance di essere ascoltato».

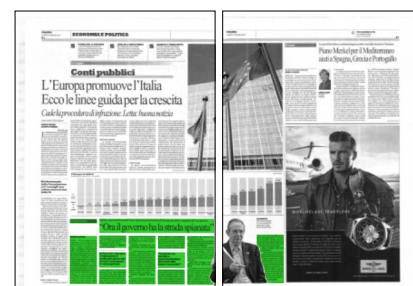
Quali altri vantaggi comporterà l'uscita dalla procedura?

«Lo sblocco di una *tranche* rilevante di fondi strutturali, per il cui utilizzo bisogna comunque dimostrare un'adeguata capacità progettuale e affiancare loro adeguati cofinanziamenti nazionali. Ma il contributo che potranno dare all'uscita dalla recessione sarà significativo. C'è poi il non secondario aspetto che ci si può realisticamente attendere un ulteriore calo dello *spread* e di tutta la struttura dei tassi».

Resta il debito, che ci fa meno onore...

«Però anche qui le previsioni sono positive: il consolidamento fiscale in Europa è quasi completato e verso la fine del 2014 si dovrebbe toccare il picco per poi avviarsi verso la discesa del rapporto debito/Pil. Anche in Italia. E quanto più si sarà riusciti a quel punto a riavviare la ripresa, tanto più questa discesa potrà essere rapida».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UN GAP DA COLMARE

Quel cambio di passo che il Paese ancora aspetta

di **Stefano Manzocchi**

Come esiste una storia degli eventi, esiste anche una storia delle mentalità, e questo si applica bene alle trasformazioni attuali dell'economia e della società italiane. La durezza dei fatti è stata delineata da Giorgio Squinzi all'Assemblea di Confindustria di giovedì scorso. Un Paese a forte vocazione manifatturiera sta affrontando un passaggio arduo, con antiche specializzazioni che faticano a resistere, con nuove iniziative che stentano a trovare spazio nell'ingessata e impaurita realtà italiana, con i territori del radicamento industriale che si sono trovati ad affrontare una rivoluzione competitiva nel corso di pochi anni.

Ma è la parallela vicenda delle mentalità che colpisce e preoccupa ancor più. E qui, pur con le debite differenze tra aree e uffici, è ormai insostenibile la frattura tra due Italie. Da un lato, un Paese mai toccato dalla concorrenza, dove si risponde solo delle procedure formali e sostanzialmente chiuso verso l'esterno se non per adempiere in ritardo ai richiami e agli obblighi che l'Europa ci impone. Dall'altro lato, un Paese dove si risponde inevitabilmente dei risultati, aperto verso l'estero e sottoposto alla pressione della concorrenza internazionale anche sul mercato nazionale. Questo dualismo delle mentalità è divenuto ormai il principale ostacolo all'attività delle imprese.

Certo, si può sostenere che alcune imprese avrebbero potuto investire più di quanto hanno fatto nel passato, sia in asset materiali che immateriali.

Si possono rimarcare alcune incertezze e ritardi nel comprendere che solo i mercati esteri, specie quelli lontani, avrebbero sostenuto i fatturati e gli ordinativi. Si possono stigmatizzare le antiche tentazioni di chiedere sussidi invece che migliori condizioni per lo sviluppo, che sono lar-

gemente superate. L'industria manifatturiera sa benissimo che non può permettersi ritardi e sprechi, altrimenti si estingue. La pubblica amministrazione, invece, recita ancora in parte un ruolo non più previsto nel copione della Storia. Un po' come - in *Habemus Papam* di Nanni Moretti - i cardinali che giocano a pallacorda mentre intorno tutto cambia.

Non si tratta di demonizzare le regole o l'impiego pubblico, né di immaginare ulteriori terapie shock dopo i disastri cui abbiamo assistito in Grecia. Ma di costruire ipotesi di ragionevolezza economica, con un rapporto equilibrato tra costi della Pa e attività produttive. Per fare un esempio, in Sicilia nel 2011 gli occupati nella manifattura erano il 2,8% del totale Italia, mentre i dipendenti a tempo indeterminato delle Pa erano l'8,8 del totale (Istat e Ragioneria dello Stato). Si dirà che non si vive di sola industria, specie in una terra ricca di bellezze naturali e culturali: ma anche gli addetti siciliani nel commercio, alberghi e ristoranti erano il 6,7% del totale nazionale, non quasi il 9.

Come scriveva Mancur Olson, una delle componenti principali del declino delle nazioni è l'autoreferenzialità e l'ipertrofia degli apparati pubblici, che esercitano un potere di interdizione e si appropriano di rendite presto incompatibili con la vitalità dell'economia proiettata verso l'esterno. È tempo oggi di una riduzione dei costi della Pa a fronte di una maggior *accountability*, per esempio con dinamiche degli stipendi più legate ai risultati e alle tendenze economiche, anche su base regionale. Altrimenti il peso delle imposte soffoca le attività di mercato.

L'ipertrofia e il formalismo della Pa e delle sue regole non si limitano ad alimentare i costi dello Stato, ma complicano la vita di imprese e lavoratori. Da anni l'industria si sente dire che non è più tempo di sviluppo alimentato dalla spesa pubblica, ma che molto si può fare con semplificazioni degli apparati e delle regole perché questo è a co-

sto zero. Bene, o dominano l'incompetenza e l'inerzia per cui si sbaglia o meramente ci si dimentica delle promesse di semplificazione, oppure forse non è vero che quest'ultima è a costo zero. Propenderei per una combinazione bilanciata delle due ipotesi. Complice una politica connivente o debole, una parte della burocrazia si è alungo preoccupata soprattutto di riprodursi e ampliare i propri confini e il proprio peso, mentre il bizantinismo dei centri di potere e delle norme è stato funzionale a conservare potere e privilegi senza quasi mai assumersi responsabilità.

Oggi il ministro Zanonato dichiara che il Sismi è mal disegnato e oneroso per le imprese. L'applicazione del nuovo concordato fallimentare si sta dimostrando esiziale specie per le Piccole. L'agenzia delle Entrate è al traguardo con la semplificazione di oltre 100 adempimenti. Le norme del mercato del lavoro sono troppe, scritte male e ambigue. Che stavolta i fatti seguano immediatamente le parole.

Occorre una rivoluzione delle mentalità: lo stesso termine "semplificazione" andrebbe abolito, perché presuppone complessità e difficoltà che non devono più sussistere. Nuove, chiare e concise norme devono sostituire le vecchie, non integrarle o sovrapporvisi. I capitali, il lavoro, le stesse imprese industriali sono ormai mobili nel contesto internazionale. Ai territori italiani restano pochi elementi per conservare, radicare e attrarre le attività produttive: uno di essi sarà l'abilità della Pa nell'essere partner dell'impresa, non sua antagonista. Solo così vi sarà un futuro per entrambe.

smanzocchi@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Osservatorio

di Renato Mannheimer



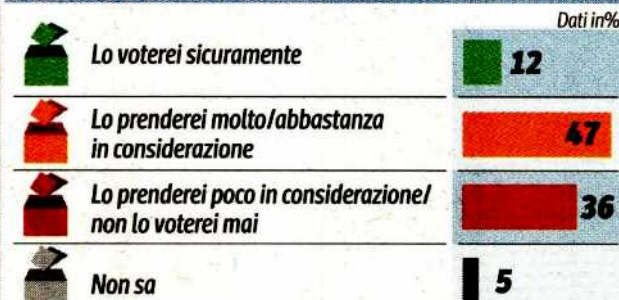
Metà degli italiani vuole il sindaco a capo del governo

Il Pd è nella tempesta. Nel partito emergono sempre più spesso posizioni contrapposte, sia sull'opportunità di questo o quel provvedimento che il governo dovrebbe prendere, sia su questioni più generali come la riforma costituzionale o quella elettorale. Su quest'ultima, in particolare, qualche esponente si è dichiarato d'accordo con la proposta del «porcellinum» escogitata in questi giorni (e consistente nell'introduzione di una soglia del 40% di consensi necessari per accedere al premio di maggioranza), mentre altri si sono fortemente opposti, proponendo le soluzioni più diverse (ma concentrandosi, in particolare, sulla introduzione del doppio turno). Tra questi ultimi, ha fatto discutere la presa di posizione di Matteo Renzi che ha subito bocciato l'ipotesi del «porcellinum», suggerendo la riproposizione a livello nazionale della normativa che regola la elezione dei sindaci. Ancora una volta, il sindaco di Firenze è sembrato allontanarsi dalle posizioni del partito cui appartiene, per sottolineare una propria specifica identità. Come ha osservato anche Panebianco sul «Corriere» di sabato, per diversi esponenti del Pd, Renzi rappresenta una minaccia e una sorta di corpo estraneo al partito. Per altri, viceversa, costituisce un'opportunità. Secondo molti osservatori, infatti, il sindaco di Firenze potrebbe essere l'unico leader in grado di ricompattare il Pd e, forse, fargli vincere le elezioni. I dati sulla pubblica opinione sembrano confermare quest'ultimo scenario. Tra gli italiani Renzi raccoglie il 64% di giudizi positivi (presenti in particolare tra chi possiede titoli di studio più elevati) e risulta più popolare di Letta (che si colloca al 59%), della Bonino (che tradizionalmente raccoglie un ampio consenso trasversale) e, di gran lunga, del segretario del Pd Epifani, che si ferma al 33%. Anche tra gli elettori dello stesso Pd, il sindaco di Firenze appare, con l'89% di consensi, più popolare dello stesso segretario, che si colloca al 62% (il 28% dei votanti per il Pd dà oggi un giudizio negativo di Epifani). È vero che esponenti di altri partiti ottengono, all'interno del loro elettorato, una percentuale di approvazione superiore a quella rilevabile per Renzi nel Pd: ad esempio, Grillo può contare sul 92% di consensi tra i votanti del M5S e Berlusconi raggiunge il 90% tra quelli del Pdl. Ma il sindaco di Firenze, assieme a Letta, è tra i pochi politici che godono di un supporto trasversale, esteso a tutto l'arco politico, tanto che viene giudicato positivamente dal 67% dell'elettorato del Pdl, da una analoga percentuale tra i votanti per la Lega e tra quelli per il M5S e dal 70% della base di Scelta Civica. Come si sa, tuttavia, il giudizio positivo non comporta necessariamente la decisione di voto. Se si domanda, ad esempio, se sia meglio che Renzi prosegua con un secondo mandato il suo lavoro di sindaco, la maggioranza degli elettori mostra di preferire questo scenario futuro a quello, ad esempio, di presidente del Consiglio. Ciò nonostante, il 54% degli italiani (e il 79% dei votanti per il Pd, ma anche il 50% di quelli per il

Pdl) dichiara di vedere positivamente Renzi anche in quest'ultima posizione. Di poco maggiore è la percentuale di popolazione che preferirebbe che il sindaco di Firenze fondasse un suo partito e ne fosse il leader. Solo il 15% auspica che si ritiri definitivamente dalla vita politica. Tutto ciò mostra come Renzi goda di un mercato elettorale potenziale piuttosto ampio e, specialmente, trasversale. È vero che solo il 12% degli italiani afferma di volere votare «sicuramente» per il sindaco di Firenze, ma è vero anche che il 47% dichiara di prenderlo «molto» o «abbastanza» in considerazione per il voto. Solo poco più di un terzo (36%) dichiara che «non lo voterebbe mai». Ancora una volta, il mercato potenziale è particolarmente ampio (88%) tra chi sceglie attualmente il Pd, ma raggiunge valori elevati anche tra i votanti per gli altri partiti e, specialmente, tra chi oggi si dichiara indeciso o tentato dall'astensione. Nessuno può sapere se Renzi saprà davvero approfittare di un così vasto consenso potenziale. E trasformare i «potrei votarlo» in voti veri. Ma di certo l'ampiezza della sua popolarità costituisce un fenomeno talmente significativo nella vita politica del nostro Paese da non potere essere sottovalutato. Nemmeno dallo stesso Renzi e dagli altri leader del Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se Matteo Renzi si presentasse come candidato alla Presidenza del Consiglio...



Sondaggio ISPO/ 3G Deal & Research S.r.l. per il Corriere della Sera. Campione rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne. Estensione territoriale: nazionale. Metodo: CATI. Casi: 800. Margine di errore: 3,5%. Data di rilevazione: 22-23 maggio 2013. La documentazione completa è disponibile sul sito www.sondaggiipoliticoelettorali.it

D'ARCO



I giovani dimenticati su di loro solo convegni

Chi difende i giovani disoccupati

Pier Luigi Celli

Ci sono stagioni di passioni struggenti e ci sono tempi di operosità pragmatica; o, forse, ci sono stati. Il nostro, invece, sembra essere oggi il concentrato delle mancanze e dei frammenti: ideali svaniti, speranze confuse, disgregazione sociale e perdita delle minime solidarietà civili. Il prevalere, insomma, del comodo rifugio degli interessi parziali, tutelati contro altrui diritti e bisogni diffusi, e l'affermarsi di una resa virale a una logica di "disinteressi collettivi". Ogni soggetto, tanto più se collettivamente investito di funzioni di qualche rappresentanza, tende a tutelare il suo spazio, anche se miope, e anche se di vitale non ha ormai quasi nulla.

Castelli malamente sorretti da burocrazie autoregittimanti e da modeste propensioni a riflettere fuori da schemi che ne mettano in discussione il senso e l'utilità attuale della loro continuità.

Nel pulviscolo di intrecci che non determinano nessun incontro, sfumano le ragioni che stanno all'origine delle missioni e dell'articolazione organizzativa di queste strutture, un tempo socialmente rilevanti ma, soprattutto, diventa impossibile trovare motivi di identificazione che portino a condividere una strategia latitante e un universo simbolico rattrappito.

Servono, le rappresentanze attuali, più per la tutela dei garantiti che per l'apertura al nuovo, ai bisogni meno storicamente consolidati. Si autoriproducono senza generare.

Non a caso è sfuggita quasi integralmente a questo demimonde, che pretende di rappresentare e governare gli spazi intermedi tra la politica e la società civile e il mondo del lavoro, la sensibilità verso uno dei problemi più drammatici che si venivano formando negli anni recenti: la deriva della disoccupazione giovanile, il disinteresse verso gli strumenti per affrontarla; la logica bottegaia con cui difendere i confini di sicurezza mentre si dispiegavano parole, e solo parole, per marcare la propria pensosa preoccupazione intorno al tema.

La verità è che dei giovani non interessa gran che a nessuno.

Sono sempre meno, pesano di conseguenza ancor meno di un tempo, e poi si portano dietro una letteratura che ne amplifica difetti e pretese, in assenza di sistemi di riferimento che riescano a collocarli in una visione progettuale meno precaria e banale di quella di "risorse di complemento", a cui attingere se e quando proprio necessario o possibile.

Si sono fatti troppi convegni e troppe chiacchiere; è mancato l'esempio di chi si rimboccasse le maniche e aprisse delle porte, per dimostrare che cambiare era possibile, solo che ci fosse stato coraggio e un po' di passione.

E qui vale la pena sollevare proprio questo tema: la passione civile di rischiare; la voglia di provarci ad addentrarsi fuori dai sentieri già battuti che non portano più da nessuna parte; il tentativo di far capire ai più giovani che c'erano ancora ragioni per credere e ancora altre per cui valesse la pena di seguire adulti né illusi né arresi. Qui è mancata la voglia di riscattarsi di istituzioni e organismi persi in meschine difese dell'onore residuo e dei modesti territori da rappresentare.

Il problema vero è solo superficialmente quello di una classe dirigente invecchiata. Il fatto è che è invecchiata male, senza slanci, senza cuore, senza più il profumo di progetti per cui battersi o di nuovi territori da conquistare. Questo ha consolidato e irrigidito la frammentazione degli interessi di parte, la tutela delle minoranze rappresentate con vocazione di potere; l'esplosione di questo disinteresse generalizzato per gli obiettivi comuni che ha travolto i più deboli e i meno rappresentati. Così non è difficile immaginare che non abbia alcun futuro un paese che ha dimenticato come coltivare "insieme" il suo presente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pronto il "dolce" redditometro Spariscono gli scontrini dai controlli

L'Agenzia delle Entrate ha varato la circolare con le ultime modifiche

il caso/1

ROSARIA TALARICO
ROMA

Dopo le polemiche dei mesi scorsi del Pdl che costrinse il governo Monti a sospendere tutto, ora arriva la versione «addolcita» del redditometro. La nuova circolare applicativa dell'Agenzia delle entrate contiene le novità anticipate già nelle scorse settimane: anzitutto non verranno utilizzate le medie Istat che avrebbero reso arduo dimostrare di aver speso meno di quanto emergesse. Secondo la circolare infatti le medie potranno essere utilizzate solo per definire spese certe (come quelle relative ad auto o immobili, per i quali esistono una standardizzazione e registri pubblici). Non si potranno usare invece valori statistici per quanto riguarda spese di vestiario o di ristoranti, dove il rischio di deduzioni aleatorie è molto più alto. Il documento dell'Agenzia delle entrate punta a scongiurare la lite con il cittadino:

prima di arrivare al contenzioso gli uffici dovranno tentare una conciliazione. Inoltre non bisognerà più conservare gli scontrini, perché non saranno richiesti come prova durante il contraddittorio. Nel caso in cui non si arrivi a una soluzione in questa prima fase, si passerà al secondo tentativo che prevede una proposta di adesione all'accertamento. Per un'evasione al di sotto dei 20 mila euro l'Agenzia delle entrate dovrà comunque proporre una mediazione. Insomma l'obiettivo restano i grandi evasori e non i pesci piccoli: la percentuale di scostamento prevista in origine nel decreto - 20% di differenza tra quanto dichiarato e le spese effettivamente sostenute - sarà più alta. L'obiettivo è quello di non vessare il contribuente onesto ma magari un po' al di fuori dei parametri statistici e scovare invece evasori totali. Sono questi i criteri con cui si procederà ad accertare 35 mila contribuenti, grazie a un più efficace incrocio tra le informazioni delle diverse banche dati della pubblica amministrazione e a

oltre cento diverse voci di spesa. Così sarà più facile stimare il reddito e confrontarlo con quanto effettivamente speso. E non si tratta solo di beni di lusso come aerei, yacht o gioielli: a finire nel redditometro sono anche spese «innocue» come il pagamento di asili nido o master universitari, abbonamenti alla pay tv o donazioni in beneficenza. Insomma, tutto quanto possa mettere in luce una discrepanza tra quanto si dichiara e il proprio tenore di vita. La funzione matematica alla base del redditometro prende come riferimento cinque aree geografiche (Nord-Est, Nord-Ovest, Centro, Sud, Isole), undici tipi di nuclei familiari (famiglie con figli o senza, monoparentali, nuclei giovani o meno giovani) e oltre cento voci di spesa divise in sette categorie. A breve dunque il redditometro dovrebbe trasformarsi in una realtà per tutti i contribuenti nonostante le polemiche che lo hanno accompagnato e anche le sentenze di alcuni tribunali che avevano sollevato profili di illegittimità per quanto riguarda ad esempio la privacy.

Le novità

Le principali modifiche della circolare applicativa dell'Agenzia delle Entrate



STATISTICA

Limite alle medie Istat

I chiarimenti su cui sta lavorando l'Agenzia puntano a limitare l'uso delle medie Istat solo alle voci di spesa per cui è già presente un valore in Anagrafe tributaria.

Centimetri-LA STAMPA

CONTENZIOSO

Tre step contro le liti

Le entrate ricorreranno a tre strumenti per evitare il contenzioso: il contraddittorio che deve precedere per legge l'atto di accertamento; una proposta di adesione e una di mediazione

CONTROLLI

Evasione nel mirino

Il Fisco punterà a individuare e accertare i grandi evasori. Finirebbero così nel mirino delle Entrate solo i finti poveri, ossia i contribuenti con un tenore di vita non appropriato

Le polemiche

Gli intoppi politici e giudiziari del redditometro subito dopo la sua approvazione

DECRETO AL VIA

Le voci di spesa

A fine anno 2012 Grillo firma il decreto attuativo del redditometro che definisce le voci di spesa che l'Agenzia delle Entrate potrà prendere a riferimento per determinare la reale capacità contributiva

CAMPAGNA ELETTORALE

Provvedimento nel mirino

La lotta all'evasione compare in tutti i programmi nella campagna elettorale. Ma il Pdl ha invocato una radicale rivisitazione del redditometro. Il M5S ne ha chiesto la soppressione. Il Pd lo ritiene non risolutivo

SENTENZE

Lo stop dei giudici

Il tribunale di Napoli ha bocciato la modalità di calcolo spese, ravvisando una potenziale violazione della privacy. La Commissione tributaria di Reggio Emilia ha ritenuto illegittimo il meccanismo di calcolo



Il Fisco

Il dilemma della definizione: si tratta di prodotto da fumo o medico? E c'è chi si fa le scorte per risparmiare

Sigarette elettroniche, ecco la nuova tassa

Gettito da tabacco giù di 700 milioni Si pensa al balzello per compensare

65

euro, il prezzo al cliente finale di una sigaretta elettronica. In Cina, dove sono state brevettate e dove vengono prodotte, una buona sigaretta costa al grossista l'equivalente di circa 25 euro (Iva e dazi compresi). Ai dettaglianti viene poi ceduta a 35 euro. In pratica il ricarico, alla fine, raggiunge il 100%

ROMA — Ci hanno provato a novembre, nel Decreto Sviluppo, poi a dicembre, nella legge di Stabilità, e ancora pochi giorni fa, con un emendamento al decreto sui debiti della Pubblica Amministrazione. Il tentativo di tassare le sigarette elettroniche, finora, non è riuscito. Ma è questione di giorni, perché le Finanze spingono a più non posso. Le vendite delle «e-cig» raddoppiano, il gettito delle imposte sulle sigarette sta crollando.

Secondo i Monopoli nel 2013 lo Stato incasserà 700 milioni di euro di meno. E il buco, che rischia di ampliarsi in futuro, va chiuso prima che diventi una voragine. Fosse facile. La tecnologia della sigaretta elettronica sta ponendo infatti interrogativi, problemi e difficoltà enormi all'amministrazione fiscale che, assetata di tasse, la sta inseguendo ormai da mesi. Anche se secondo i più ottimisti, immaginando un'imposta pesantissima, si potrebbero incassare una cinquantina di milioni di euro. Ma solo per il momento.

Il business è davvero molto lucrativo. Le vendite, come detto, raddoppiano di anno in anno. In Cina, dove sono state brevettate e dove vengono prodotte, una buona sigaretta costa al grossista, Iva e dazi compresi, circa 25 euro, viene ceduta ai dettaglianti a 35 e da questi, a 65 euro al cliente finale. Un ricarico del 100%. E questo spiega come mai nelle nostre città, così come nei centri commerciali, in piena crisi, gli unici negozi nuovi che aprono sono quelli che vendono sigarette elettroniche. In Italia sarebbero ormai oltre duemila e continuano a spuntare come funghi, nella più totale assenza di una normativa. E della relativa tassazione.

Il vero nodo è la definizione della sigaretta elettronica. È un pro-

dotto da fumo, e quindi fa male? È un dispositivo medico, che serve per smettere o come alternativa al tabacco? Oppure non è niente di tutto questo? La questione è dirimente: se sono prodotti da fumo si applicano le regole delle sigarette, cioè la vendita esclusiva in tabaccheria, i divieti pubblicitari, gli obblighi informativi. E, naturalmente, la tassa dei tabacchi, cioè l'accisa. Se ci si azzarda a immaginarle come dispositivi medici, dovrebbero essere vendute nelle farmacie.

Nonostante il pressing delle Finanze, al ministero della Salute prendono tempo, ci stanno ragionando da mesi, e non sono ancora arrivati a una conclusione. Né loro, per il vero, né tutti quelli che nel mondo, a vario titolo, si stanno occupando della questione. In Europa l'unico Paese dove il mercato della e-cig è regolamentato è la Gran Bretagna, e per il resto, anche nel mercato unico, ognuno fa come gli pare. Mentre il Parlamento Europeo è inchiodato da anni nella discussione di una nuova direttiva sul tabacco e sui prodotti assimilabili.

La Salute finora ha solo stabilito il divieto di vendita ai minori. Avvicinandole pericolosamente ai prodotti da fumo. Anche se non c'è combustione, se emettono vapore e non fumo, e non contengono tabacco. Semmai alcuni liquidi che alimentano la sigaretta elettronica, che grazie a un atomizzatore si trasformano in vapore acqueo, possono contenere nicotina. La quale non si estrae solo dal tabacco e, di per sé, non è tassata, altrimenti dovrebbero esserlo anche i chewing gum o i cerotti che si vendono in farmacia.

Forzando un po' le cose, si potrebbe arrivare a determinare il

quantitativo equivalente di tabacco che servirebbe per produrre la nicotina contenuta in una boccetta di liquido. E poi tassarlo con l'accisa. Ma non finirebbe lì. Perché in quel caso, se si volesse consentirne la vendita in esercizi diversi dalle tabaccherie, i negozianti dovrebbero registrarsi coi Monopoli, aprire un conto e un deposito fiscale. Insomma, tanta di quella burocrazia che forse scoraggerebbe una delle poche attività che oggi creano occupazione.

Anche per questo, soprattutto nel Pd, alcuni preferirebbero un'imposta di consumo invece dell'accisa, e dunque un regime fiscale più semplice e leggero, soluzione che sarebbe assai gradita ai produttori e ai rivenditori. Mentre le multinazionali del tabacco, ancora non si è capito perché, suggeriscono di tassare gli atomizzatori, cioè i «filtri». Tutte e due le ipotesi, però, non piacciono alle Finanze, perché, dicono, garantirebbero un gettito misero.

Così, mentre all'Economia si scervellano su quale tassa applicare, e alla Salute discutono su che cosa sia la sigaretta elettronica, nel mercato ha cominciato a serpeggiare un po' di panico. Tanti «svapatori», questo il neologismo con cui si chiamano fra loro, si sono preoccupati e stanno facendo incetta di liquidi nei negozi. Molti altri aspettano l'evoluzione della vicenda, tutt'altro che spaventati. Sigarette, liquidi, cartucce e accessori si comprano tranquillamente online in centinaia di paesi del mondo. Un duty free e un produttore che spedisca pacchi anonimi si trova sempre. La tassa, dicono, si può sempre evitare. A meno che alle Finanze non decidano di tassare il vapore.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[IL CASO]

Federdistribuzione: "Legare i salari alla produttività"

Milano

Un nuovo riforma del mercato del lavoro è probabile nei prossimi mesi, alla luce delle riserve arrivate da più parti alla legge Fornero. Nel dibattito è intervenuta anche Federdistribuzione, con la proposta di legare i salari alla produttività, una richiesta emersa nel corso del convegno svoltosi nei giorni scorsi a Roma "Occupabilità, salario e produttività. Innovare il lavoro: antichi e nuovi nodi irrisolti". Per il presidente di Federdistribuzione, Giovanni Cobolli Gigli, «il mercato del lavoro è ancora troppo rigido e caratterizzato da una scarsa flessibilità. Occorre combattere la crescente disoccupazione con un'urgente attuazione delle politiche attive e ridurre il cuneo fiscale, così com'è inevitabile affrontare il tema del rapporto tra dinamica dei salari, indicatori del costo della vita e produttività».

(l.d.o.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

